



Guido Dotti

«**D**a anni sono impegnato nel dialogo con i cristiani perché ritengo sia un dovere che mi deriva dal mio essere musulmano». Questa affermazione di Mohammad Ali Shomali, rivolta agli altri partecipanti a un seminario ristretto e poi ripetuta in occasione di una conferenza pubblica, rende l'idea del clima che si è respirato a metà settembre a Roma, presso l'Abbazia benedettina di Sant'Anselmo. Vi erano convenuti undici monaci e monache cristiani (tra i quali, unica non cattolica, una teologa mennonita oblata di un monastero benedettino olandese) e nove musulmani sciiti, docenti e dottorandi dell'Università di Qom in Iran (tra i quali tre donne).

RIFLESSIONI A DUE VOCI

Il tema generale - «La Parola di Dio ci chiama alla preghiera e alla testimonianza» - è stato affrontato attraverso sei approcci differenti, ciascuno introdotto da una relazione a due voci: cristiana e musulmana. Nella prima giornata è stato esaminato il ruolo della Parola di Dio nelle due tradizioni: cosa si intende per «rivelazione» (l'origine divina e la sacralità della Bibbia e del Corano) e cosa comporta il rapporto personale con la Scrittura attraverso la *lectio divina* o la recitazione di brani del testo sacro.

In dialogo attorno alla Parola

Tre giorni di incontri tra monaci cristiani e musulmani, a Roma. Uno dei partecipanti rievoca il clima di fraternità e ascolto, con la sorpresa finale di una visita interreligiosa alla tomba del papa che volle il Concilio Vaticano II

Nel secondo giorno la riflessione si è concentrata sulla risposta del credente alla Parola attraverso la preghiera: si sono così esaminate forme, modalità ed esperienze relative alla preghiera pubblica, comunitaria e personale. Nell'ultimo giorno la medesima «risposta» alla Parola di Dio è stata letta attraverso la griglia del pensiero e dell'azione: la vita della comunità credente e la sua testimonianza in un mondo secolare sono stati l'oggetto della riflessione dei partecipanti.

A ogni duplice presentazione del tema è seguito un dibattito molto franco che non aveva minimamente lo scopo di giungere ad alcun testo concordato o dichiarazione condivisa ma che,

forse proprio per questo, è riuscito a far risuonare con particolare efficacia analogie, assonanze, differenze e sottolineature proprie delle due tradizioni religiose. Del resto, il poter ascoltare alcuni elementi fondamentali dell'esperienza di fede altrui non attraverso libri o conoscenze indirette, non fuorviati da luoghi comuni e analogie facili quanto improprie, ma dalla voce e dal vissuto di credenti che cercano di rendere conto della speranza che abita i loro

cuori e le loro menti è di per sé un'occasione unica per cogliere particolarità dell'*homo religiosus* che trascendono le singole religioni e le pratiche conseguenti e, al contempo, per appro-

Un dato che accomuna cristiani e musulmani è il bisogno di coniugare la fede in una verità rivelata con una sostenibilità razionale delle proprie convinzioni



Foto di gruppo per i partecipanti all'incontro di Roma; a fianco, un momento di condivisione.

fondire le specificità proprie al cristianesimo o all'islam.

Il bisogno, per esempio, di coniugare la fede in una verità rivelata e i suoi aspetti trascendenti con una sostenibilità razionale delle proprie convinzioni è un dato che accomuna, al di là di abusati cliché, cristiani e musulmani. Così come la dialettica tra istanze religiose e loro traduzione nei comportamenti quotidiani in una società secolarizzata, oppure l'esigenza di un'espressione comunitaria della fede che non può restare relegata nello spazio strettamente individuale, sono problematiche che si ritrovano tanto nell'Occidente ormai orfano della cristianità quanto in un Paese in cui la *sharia* è tornata a essere legislazione di riferimento anche per la società civile.

LO SPIRITO DI TIBHIRINE

Una conferenza pubblica su «La sfida e la promessa del dialogo islamo-cristiano» è stata poi l'occasione da un lato di ripercorrere l'ormai decennale vicenda di dialogo tra sciiti e cristiani in ambito anglosassone - un dialogo che ha prodotto anche testi preziosi sulla dimensione etica della religione nel mondo contemporaneo o sul rapporto tra fede e ragione - e, d'altro lato, di sottolineare l'importanza del vissuto comune come spazio e tempo propizio per tradurre in realtà quotidiana la riflessione

teologica. Non a caso, sia nell'intervento dell'abate benedettino Timothy Wright sia nella replica del professor Shomali - i due animatori di questi incontri - la coinvolgente e tragica vicenda dei monaci di Tibhirine in Algeria con i loro vicini musulmani e con la confraternita sufi di Médéa è stata rievocata con accenti carichi di speranza. Una testimonianza di vita, quella dei monaci trappisti, resa ancor più eloquente dalla presenza di un loro confratello che vive nel piccolo monastero di Midelt, in Marocco, dove la testimonianza di Tibhirine ha messo nuove radici.

I pasti consumati insieme nel refettorio monastico nel rispetto delle norme alimentari proprie a ciascun gruppo, la sala predisposta per la preghiera dei musulmani e la possibilità di essere presenti gli uni alla preghiera degli altri, la visita al Pontificio istituto di studi arabo-islamici, alla Cappella Sistina e alla Basilica di San Pietro, così come lo scambio fraterno su aspetti molto concreti delle rispettive pratiche religiose, hanno facilitato il confronto teologico.

Segno eloquente di quanto questo dialogo islamo-cristiano non nasca oggi e sia anche il frutto di intuizioni di uomini di Dio che hanno profeticamente dissodato il terreno con sapienza e pazienza, rendendo in tal modo possibile un confronto fino a pochi decenni fa nemmeno immagi-

nabile, è stato il sostare commosso e raccolto dei partecipanti musulmani di fronte al corpo di papa Giovanni XXIII esposto nella basilica di San Pietro. Teologi sciiti che, anche per semplici ragioni anagrafiche, non hanno mai conosciuto il figlio di contadini bergamaschi divenuto successore di Pietro, erano tuttavia consapevoli che l'apertura conciliare del decreto *Nostra Aetate* era sgorgata da quel cuore

e quella mente, capaci di narrare la buona notizia della fede cristiana in un linguaggio comprensibile a ogni essere umano e rispettoso dei «semi del Verbo» presenti in ogni tradizione religiosa.

Così, lo stupore di fronte alla magnificenza della Cappella Sistina e la curiosità per gli aspetti concreti e aneddotici relativi all'elezione del papa hanno lasciato il posto a un silenzio denso di rispetto e di spiritualità: davvero il dialogo teologico è un dovere per i credenti, ma un dovere che è possibile assolvere con convinzione e, soprattutto, con gioia e gratitudine che sgorgano dal profondo. ■

* Monaco di Bose

Il dibattito non intendeva giungere ad alcun testo concordato o dichiarazione condivisa. Forse proprio per questo è riuscito a far risuonare con efficacia assonanze e differenze

L'INIZIATIVA

Organizzata dall'**Abbazia di Sant'Anselmo** a Roma si è svolta **dal 14 al 17 settembre** una sessione di tre giorni di dialogo fra una decina di sciiti iraniani e altrettanti monaci cristiani sul tema «La Parola di Dio ci chiama alla preghiera e alla testimonianza». L'incontro è stato promosso dal Dim (**Dialogo interreligioso monastico**), organizzazione internazionale che raccoglie commissioni nazionali di monaci e monache cristiani per promuovere il dialogo tra monaci di differenti religioni (www.dimmid.org). L'iniziativa si è posta in continuità con una serie di dialoghi tra cristiani e sciiti avviata dall'**abate benedettino Timothy Wright** di Ampleforth (Inghilterra) e dal professor **Mohammad Ali Shomali**, dell'Università di Qom in Iran, che ha già prodotto tre volumi di atti.